

GLI ADELPHI

585

V.S. Naipaul, premio Nobel per la Letteratura nel 2001, è considerato uno dei più grandi scrittori contemporanei di lingua inglese. Nato a Trinidad nel 1932, si trasferì dapprima a Oxford nel 1950 per frequentare l'università e in seguito, nel 1954, a Londra, dove iniziò a lavorare come giornalista. Le sue opere essenziali sono in corso di pubblicazione presso Adelphi dal 1995; tra esse ricordiamo: *Una civiltà ferita: l'India* (1997), *Fedeli a oltranza* (2001), *La metà di una vita* (2002), *Scrittori di uno scrittore* (2010), *Il massaggiatore mistico* (2013), *L'enigma dell'arrivo* (2016) e *Il ritorno di Eva Perón* (2019). *Una casa per Mr Biswas* è apparso per la prima volta nel 1961.

V.S. Naipaul

Una casa
per Mr Biswas

Traduzione di Franca Cavagnoli



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
A House for Mr Biswas

Prima edizione in questa collana: dicembre 2019

© 1961, 1969 v.s. NAIPAUL
All rights reserved

© 2005 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3466-7

Anno
2022 2021 2020 2019

Edizione
1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Prologo	11
PRIMA PARTE	19
1. Pastorale	21
2. Prima dei Tulsi	46
3. I Tulsi	83
4. Chase	140
5. Green Vale	201
6. La partenza	281
SECONDA PARTE	293
1. «Scene incredibili»	295
2. Il nuovo regime	349
3. L'avventura di Shorthills	375
4. Tra lettori e studenti	417
5. Il vuoto	474
6. La rivoluzione	513
7. La casa	549
Epilogo	561

UNA CASA PER MR BISWAS

PROLOGO

Dieci settimane prima di morire Mohun Biswas, un giornalista di Sikkim Street, nel quartiere di St James a Port of Spain, fu licenziato. Era malato da tempo. In meno di un anno aveva passato più di nove settimane al Colonial Hospital e un periodo ancora più lungo di convalescenza a casa. Quando il dottore gli consigliò di mettersi completamente a riposo, il «Trinidad Sentinel» non ebbe scelta: diede a Mr Biswas un preavviso di tre mesi e fino al giorno della sua morte continuò a fornirgli ogni mattina una copia gratuita del giornale.

Mr Biswas aveva quarantasei anni e quattro figli. Era senza soldi. Anche sua moglie Shama era senza soldi. E per la casa di Sikkim Street, Mr Biswas era in debito di tremila dollari da quattro anni. Gli interessi, all'otto per cento, erano di venti dollari al mese; l'affitto del terreno ammontava a dieci dollari. Due figli andavano a scuola. Gli altri due, quelli che avrebbero potuto mantenere Mr Biswas, erano all'estero con una borsa di studio.

Mr Biswas provava una certa soddisfazione all'idea che Shama non fosse corsa dritta da sua madre in cerca di aiuto, viste le circostanze. Dieci anni prima sarebbe stato il suo primo pensiero, ma ora cercava di confortare il marito ed escogitava piani suoi.

«Delle patate» aveva detto. «Possiamo cominciare a ven-

dere patate. Da queste parti il prezzo è di sedici centesimi al chilo. Se le compriamo a dieci e le vendiamo a quattordici...».

«Cattivo sangue non mente» aveva risposto Mr Biswas. «Lo so che voi Tulsi siete una masnada di geni della finanza, ma guardati intorno e vedi un po' quanta gente vende patate. Meglio vendere la macchina, tanto è vecchia».

«No, la macchina no. Non preoccuparti, ce la faremo».

«Sì» aveva detto Mr Biswas con irritazione. «Ce la faremo».

Delle patate non si parlò più, e Mr Biswas non minacciò più di vendere la macchina. Non voleva opporsi alla moglie: aveva imparato ad accettarne le opinioni e a rispettarne l'ottimismo; si fidava di lei. Da quando si erano trasferiti in quella casa, Shama mostrava una lealtà nuova verso di lui e verso i figli; lontana dalla madre e dalle sorelle, era in grado di esprimerla senza vergognarsene e per Mr Biswas ciò rappresentava un trionfo quasi paragonabile all'acquisto della casa.

La considerava casa sua, anche se da anni era irrimediabilmente ipotecata. E in quei mesi di malattia e disperazione Mr Biswas si meravigliava in continuazione di essere a casa sua, della spavalderia che gli dava: entrare dal proprio cancello, impedire l'accesso a chiunque volesse, sbarrare porte e finestre ogni sera, non udire rumori se non quelli della sua famiglia, girare liberamente di stanza in stanza e nel cortile invece di essere condannato come prima a ritirarsi, nell'istante stesso in cui rientrava, nella stanza affollata di una delle case di sua suocera, affollata di sorelle di Shama, di mariti, di bambini. Da piccolo si era trasferito da una casa di estranei all'altra; e dopo le nozze gli pareva di non aver vissuto che nelle case dei Tulsi: Hanuman House ad Arwacas, la decrepita casa di legno di Shorthills, la brutta casa di cemento di Port of Spain. Ora finalmente era a casa sua, sul suo mezzo lotto di terreno, la sua porzione di terra. Che lui fosse stato protagonista di tutto ciò gli era parso, in quegli ultimi mesi, straordinario.

La casa si vedeva a due o tre vie di distanza ed era famosa in tutto il quartiere di St James. Era simile a un'enorme, tozza garitta: alta, squadrata, a due piani, con un tetto pirami-

dale di lamiera ondulata. L'aveva progettata e costruita l'assistente di un avvocato che nel tempo libero costruiva case. Costui aveva molte conoscenze. Comprava terreni che il Consiglio comunale aveva dichiarato non in vendita; persuadeva i proprietari immobiliari a dividere i lotti in due; aveva acquistato grandi distese di terreno paludoso a mala pena bonificato nei pressi di Mucurapo e ottenuto il permesso di edificare. Sui lotti interi, o ridotti di un quarto, costruiva case a un piano di quarantasei metri quadri, che passavano inosservate; sui mezzi lotti costruiva case a due piani di ventitré metri quadri, assai caratteristiche. Le case erano state assemblate soprattutto con i prefabbricati delle basi dell'esercito americano, ormai smantellate, di Docksite, Pompeii Savannah e Fort Read. Non combaciavano sempre, ma permettevano all'assistente di coltivare il suo hobby senza troppo aiuto da parte di veri professionisti.

A pianterreno della casa di Mr Biswas l'assistente dell'avvocato aveva messo una piccola cucina in un angolo; il rimanente spazio a L fungeva da soggiorno e sala da pranzo. Tra la cucina e la sala da pranzo c'era l'apertura della porta, ma senza la porta. Al primo piano, proprio sopra la cucina, l'assistente aveva fatto costruire un vano in cemento con un gabinetto, un lavandino e una doccia; questo vano era sempre umido per via della doccia. Il rimanente spazio a L era suddiviso in una camera da letto, una veranda e un'altra camera da letto. Dato che la casa dava a ovest ed era completamente esposta al sole, nel pomeriggio erano solo due le stanze abitabili: la cucina al pianterreno e l'umido bagno di sopra.

Pareva che nel progetto originario l'assistente avesse dimenticato la scala per collegare i due piani, e quanto esagitò aveva tutta l'aria di un rattoppo: aveva aperto due porte nel muro a est, e ora sul retro della casa figurava, precariamente sospesa, una rudimentale scala di legno: assi pesanti su una struttura sconnessa, il corrimano storto e non verniciato, una tettoia spiovente di lamiera ondulata, tutto in stridente contrasto con i mattoni bianchi della facciata, gli infissi di legno bianco e il vetro smerigliato di porte e finestre.

Per questa casa Mr Biswas aveva pagato cinquemilacinquecento dollari.

Mr Biswas aveva costruito due case sue e trascorso molto

tempo a veder case. Eppure era privo di esperienza. Quelle che aveva costruito erano di legno, grezze, baracche di campagna. E durante la ricerca di una casa aveva sempre dato per scontato che quelle nuove e moderne di cemento, a tinte vivaci, non fossero alla sua portata, e in effetti ne aveva viste poche. Così quando se n'era trovato di fronte una accessibile, con una facciata solida, rispettabile, moderna, era rimasto subito abbagliato. Non ci era mai entrato sotto i raggi del sole pomeridiano; la prima volta ci era andato in un pomeriggio piovoso, e la volta successiva, quando vi era tornato coi figli, era già sera.

Naturalmente c'erano case in vendita per due o tremila dollari, costruite su un lotto intero, nei quartieri in pieno sviluppo della città. Ma erano vecchie e fatiscenti, senza steccati né servizi igienici. Spesso sullo stesso lotto c'erano due o tre case misere, le cui stanze venivano affittate a famiglie diverse che per legge non potevano essere sfrattate. Che differenza fra quei cortili, invasi da polli e bambini, e il soggiorno dell'assistente dell'avvocato, che, senza giacca né cravatta, in pantofole, si rilassava comodamente nella poltrona dallo schienale reclinabile, mentre i pesanti tendaggi rossi, riflessi sul pavimento lustrato, rendevano la scena confortevole e ricca come quella di una *réclame*! Che differenza dalla casa dei Tulsi!

L'assistente aveva vissuto in ogni casa che aveva costruito. Quando abitava nella casa di Sikkim Street ne stava costruendo un'altra piuttosto distante, a Morvant. Non si era mai sposato e abitava con la madre vedova, una donna garbata che offrì a Mr Biswas tè e dolci fatti da lei. Tra madre e figlio c'era molto affetto, e Mr Biswas ne fu commosso; sua madre, che lui aveva sempre trascurato, era morta cinque anni prima in grande povertà.

«Lei non sa come mi spiace andarmene da questa casa» disse l'assistente, e Mr Biswas si accorse che, sebbene l'uomo parlasse in dialetto, era evidentemente istruito e ricorreva al dialetto, calcando l'accento, solo per mostrarsi aperto e cordiale. «In realtà lo faccio per il bene di mia madre. È l'unica ragione che mi spinge a trasferirmi. La regina madre non può fare i gradini». Con la testa fece un cenno verso il retro della casa, dove si trovava la scala nascosta dai pesanti tendaggi rossi. «Il cuore, sa. Potrebbe andarsene da un giorno all'altro».

Shama era stata subito contraria e non era mai andata a vedere la casa. Quando Mr Biswas le chiese: «Be', che ne pensi?», Shama disse: «Che ne penso? Io? Da quando pensi che sono in grado di pensare? Se non conto abbastanza per venire a vedere la tua casa, non vedo come posso contare abbastanza per dire cosa penso».

«Ah!» disse Mr Biswas. «Quante arie. Che muso. Scommetto che non parleresti così se fosse tua madre a comprarla coi suoi sporchi soldi».

Shama sospirò.

«Eh? Saresti solo felice di continuare a vivere con tua madre e con il resto della tua bella famigliona. Eh?».

«Non ho niente da dire. Sei tu che hai i soldi, sei tu che vuoi comprare la casa, e io non dico proprio niente».

La notizia che Mr Biswas era in trattative per una casa sua aveva fatto il giro della famiglia di Shama. Suniti, una nipote di ventisette anni, sposata con due figli e abbandonata per lunghi periodi dal marito – un aitante scansafatiche che lavorava alla stazione di Pokima Halt, dove i treni si fermavano due volte al giorno –, disse a Shama: «Zia, ho sentito dire che sei diventata un pezzo grosso». Non nascose il suo divertimento. «Stai comprando casa e tutto il resto».

«Sì, bambina mia» disse Shama con la sua tipica espressione da martire.

La conversazione si svolse sulla scala dietro la casa e giunse alle orecchie di Mr Biswas, disteso in mutande e canottiera sul letto della stanza che conteneva gran parte dei beni accumulati in quarantun anni. Era in guerra con Suniti fin da quando lei era piccola, ma il disprezzo di Mr Biswas non era mai riuscito a domare il suo sarcasmo. «Shama,» gridò «dille di andare ad aiutare quell'inetto di suo marito a governare le capre a Pokima Halt».

Le capre erano una trovata di Mr Biswas che non mancava mai di irritare Suniti. «Le capre!» disse Suniti girandosi verso il cortile e ispirando a denti stretti. «Be', almeno certa gente ha le capre. Il che è più di quanto si possa dire di certa altra gente».

«Pff!» fece Mr Biswas a bassa voce; e, ben deciso a non litigare, si voltò su un fianco e continuò a leggere i *Ricordi* di Marco Aurelio.

Il giorno stesso in cui comprarono la casa cominciarono a vederne le pecche. La scala era pericolosa; il pavimento del primo piano si imbarcava; mancava la porta sul retro; quasi tutte le finestre non si chiudevano; una porta non si apriva; i pannelli isolanti sotto le grondaie si erano staccati e i pipistrelli entravano in soffitta attraverso i varchi. Ne discussero con tutta la calma possibile facendo attenzione a non esprimere apertamente la delusione. E fu sorprendente come essa svanì presto, come si adattarono presto alle stranezze e alle scomodità. E da quel momento i loro occhi smisero di essere critici e la casa divenne semplicemente la loro casa.

La prima volta che Mr Biswas tornò dall'ospedale si accorse che gliel'avevano messa a posto. Il giardinetto era ben curato, le pareti al pianterreno tinteggiate di fresco. La macchina, una Prefect, era nel garage; l'aveva riportata un amico qualche settimana prima dalla redazione del «Sentinel». L'ospedale era stato come una parentesi vuota. Ne era uscito per entrare in un mondo accogliente, nuovo, bello e pronto. Non riusciva a credere di averlo creato lui. Non riusciva a capire come potesse trovarvi posto. Così esaminò ciò che lo circondava e lo riscoprì con piacere, sorpresa, incredulità. Ogni rapporto umano, ogni suo avere.

La credenza della cucina. Aveva più di vent'anni. L'aveva comprata poco dopo il matrimonio, bianca e nuova, dal falegname di Arwacas, la reticella metallica non verniciata, il legno ancora odoroso; per qualche tempo, ogni volta che si passavano le mani sui ripiani, rimanevano sporche di segatura. Quante volte aveva messo il mordente e il flatting. Poi l'aveva anche pitturata. In alcuni punti la reticella si era ostruita, mentre la pittura aveva formato sul legno una pellicola spessa e irregolare. E di quali colori l'aveva pitturata! Azzurro, verde e persino nero. Nel 1938, la settimana in cui era morto il Papa e il «Sentinel» era uscito listato a lutto, si era imbattuto in una grande latta di vernice gialla e aveva dipinto tutto di giallo, persino la macchina da scrivere. Quella l'aveva acquistata a trentatré anni, quando aveva deciso di diventare ricco scrivendo per i settimanali americani e inglesi; un periodo breve, felice, pieno di speranze. La macchina da scrivere era rimasta inutilizzata e gialla, e da tempo ormai il colore aveva cessato di stupire. E perché mai, se non per l'unico motivo che li aveva seguiti dappertutto e la consideravano come uno dei loro beni, avevano

tenuto la rastrelliera per i cappelli, con lo specchio ormai corroso, quasi tutti i ganci rotti, le modanature ormai irriconoscibili? La libreria l'aveva fabbricata un maniscalco disoccupato di Shorthills che i Tulsi avevano assoldato come stipettaio; aveva rivelato la sua abilità in ogni pezzetto di legno cui aveva dato forma, in ogni giunzione fatta, in ogni ornamento in cui si era cimentato. E il tavolo da pranzo: l'aveva comprato per pochi soldi da un Indigente Meritevole che aveva ottenuto un po' di denaro dal Fondo per gli Indigenti Meritevoli del «Sentinel» e desiderava mostrare la sua gratitudine a Mr Biswas. E il letto dove non poteva più dormire perché era al piano di sopra e gli avevano proibito di salire le scale. E la vetrina: comprata per far piacere a Shama, ancora di armoniosa bellezza, e ancora praticamente vuota. E il salotto, l'ultima acquisizione, era dell'assistente dell'avvocato, che glielo aveva lasciato in dono. E, nel garage, la Prefect.

Ma più di tutto la casa, la sua casa.

Sarebbe stato tremendo, ora, esserne privati: morire tra i Tulsi, nello squalore di quella famiglia enorme, indifferente e in disfacimento; lasciare Shama e i figli con loro, in una sola stanza; peggio ancora, vivere senza nemmeno provare a reclamare per sé una porzione della terra; vivere e morire come si nasce, superflui e senza un tetto.